arte e musica

PIER AUGUSTO BRECCIA, A ROMA UN CONVEGNO E UN CONCERTO

Concerto e conferenza dedicati a Pier Augusto Breccia, oggi a Roma. Alle 20, presso l'Auditorium del Goethe-Institut («Hommage à Breccia», via Savoia 15), interverranno l'artista Pier Augusto Breccia e il professor Elio Matassi, docente di Estetica presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Roma Tre (modera Barbara Magnoni). Seguirà il concerto, organizzato dall'Accademia Angelica Costantiniana: verranno eseguiti brani musicali di 24 compositori, ispirati ad altrettanti quadri del maestro Breccia. Tra gli interpreti spiccano i compositori austriaci Klaus Ager e Andor Losonczy.

nel web

Il Diario da Baghdad di Salam Pax, tra B-52 e le canzoni di David Bowie

Stefano Pistolini

Dopo la prima guerra del Golfo, uno studente marocchino attaccò discorso con me in un caffé di Fez. Parlammo d'informazione. Disse: «Noi arabi conosciamo il genere di immagine, sciovinista e vigliacca che i media occidentali offrono di noi. Ma sappiate che noi abbiamo visto i marines americani fare a gara per pisciare nelle nostre moschee. E siamo certi che nessun telegiornale ve l'ha mai raccontato». 2003: seconda guerra del golfo. Il dibattito sull'imparzialità dell'informazione giace sotto la cenere, ma presto ribadisce la propria necessità, non appena è evidente che l'arma della propaganda sia nel conto anche dei «buoni», che forse Bassora non è «pacificata» come la Cnn si affretta a far sapere, che le ali di folla festanti sono solo uno manipolo di ragazzini in cerca di regali e che anche Al Jazeera non è scevra da sadismo, con quelle insisite inquadrature delle sponde del Tigri mentre è in atto la caccia al fantasma del pilota Usa.

Tutto ciò è destabilizzante, addirittura stressante. L'interrogativo è: ma allora la verità dove la trovo? A rispondere contribuisce un concetto vecchio: la «controcultura». Che adesso si traduce, nella maggior parte dei casi, in libero uso del Web. Seguendo questa traccia ci s'imbatte in Salam Pax. Chi è Salam Pax? È lo pseudonimo del titolare di un weblog, uno di quei milioni di siti autocostruiti che fanno capo alla comunità Blog, oggi il più importante luogo indipendente di confronto delle idee su qualsiasi materia immaginabile. In secondo luogo, come spiega lui stesso, è un 29enne residente nei sobborghi di Baghdad che da qualche mese offre la sua versione dei fatti attorno all'escalation verso la guerra. Badate: un diario (in inglese) visto da quella parte del campo, inquadrato con occhio lucido e disincantato, interpretato con una praticità, una logica e un senso etico col quale è difficile non simpatizzare. Nel suo report giornaliero (ora che il conflitto è cominciato, aggiornato ora per ora) si scoprono le ansie della persona della strada, che pure si è fatta una sua opinione delle cose.

Si scopre lo scollamento dai luoghi del potere mna anche la necessità di parametri di riferimento comportamentale: siamo arabi, queste cose le prendiamo così. C'è cinismo, c'è vita vissuta (l'accumulo delle provviste, il rafforzamento degli stipiti, le tecniche per non incappare nei controlli). E ci sono i B-52 che si presentano puntuali all'appuntamento. Salam Pax (due volte «pace», in arabo e latino) racconta e si lamenta delle mail che l'accusano d'essere, di volta in volta, un propagandista occidentale, un agente del Mossad, qualche ripugnante infiltrato. Si difende, annoiato, dallee accuse. Rivendica la sua libertà d'espressione. E mostra di conoscere la città da cui scrive e i suoi rituali ma anche di amare David Bowie retaggio di un qualche soggiorno in Occidente. Ci racconta un mondo che le newsline (le tv ossessionate dalla natura *all-news*) si scordano di rappresentare. Consultate allora questa rivoluzione delle idee su www.dear_raed.blogspot.com. Se l'aveste fatto nelle ore passate ci sarebbe stato da preoccuparsi: per tre giorni, Salam è stato muto. Magari solo perché, come dice lui, la qualità delle linee telefoniche irachene è ripropvevole. Ma ora Salam è tornato in linea.

Dittatura dello spettatore o del critico

Presentata «Sogni e conflitti», Biennale di Venezia numero 50: un po' di realtà e molta arte

Flavia Matitti

«Sogni e Conflitti. La dittatura dello spettatore»: è questo l'intrigante titolo scelto per la 50ª edizione della Biennale di Venezia, il cui progetto è stato presentato ieri a Roma da Franco Bernabè, presidente de La Biennale di Venezia, e dal critico Francesco Bonami, direttore del Settore Arti Visive. La grande rassegna veneziana risulta questa volta concepita come una sorta di ampio arcipelago, formato da numerose isole costituite da singole mostre, ciascuna delle quali dotata di una sua propria identità, perché affidata da Bonami a curatori diversi, che hanno agito in totale autonomia. Ma forse proprio l'assenza di questi curatori durante la conferenza stampa, ha fatto apparire il progetto d'insieme ancora vago, nonostante il titolo sia promettente e di grande attualità.

Ciò che invece è apparso subito molto chiaro dalle parole di Franco Bernabè, e innovativo rispetto alle edizioni precedenti, è la volontà degli organizzatori di avvicinare il pubblico all'arte contemporanea (di qui il sottotitolo dato alla rassegna: *La dittatura dello spettatore*) favorendo la didattica, creando spazi attrezzati con servizi per riposarsi durante la visita, «esportando» la Biennale attraverso dei centri d'informazione che verranno allestiti nelle principali città d'arte, e soprattutto cercando di rendere «viva» la mostra anche dopo il Vernissage. A questo scopo si è pensato a un calendario di eventi concepiti con l'Archivio Storico delle Arti Contemporanee, che ha organizzato 99 incontri, quasi uno ogni sera, per discutere con i singoli curatori o con gli artisti protagonisti della mostra. È allo studio anche la possibilità di realizzare, oltre al solito catalogo intrasportabile, anche una seria guida breve, soluzione assai auspicabile e molto civile, da anni adottata con successo per la Documenta di Kassel.

Ma torniamo al titolo generale dato alla rassegna: «*Sogni e conflitti* - spiega Bonami - è un titolo che trova un immediato riscontro nella realtà attuale, ma vuole anche richiamare l'importanza che l'arte contemporanea ha nella nostra società. Alla base c'è l'idea che non si può più costruire una mostra di arte contemporanea isolata, solo come esperienza estetica, perché essa ci collega sempre con il mondo, ma non si può neppure costruire una mostra che sia solo documento. Lo spettatore, come diceva Brecht, deve sempre sapere di essere spettatore. Non può uscire di casa dopo aver visto alla Cnn le notizie di cronaca e ritrovarle in mostra». In queste ultime considerazioni del curatore sembra di cogliere una critica alla rassegna *Documenta XI*, rimproverata da più parti di aver accantonato con troppa disinvoltura il problema della ricerca sul linguaggio, a favore del reportage, del filmato-inchiesta e dell'installazione documentaristica. Eppure se *Documenta XI* ha avuto un merito, è quello di aver riportato alla ribalta il problema della responsabilità politica e sociale dell'artista, sostenendo con molta coerenza la tesi che l'arte, almeno quella che si considera di avanguardia, deve uscire dal proprio isolamento per mettersi al servizio della società civile.

Intanto, un fatto assai positivo è rappresentato dall'annuncio dell'assegnazione dei Leoni d'oro alla carriera a due artisti italiani di grande valore: Carol Rama e Michelangelo Pistoletto, mentre alla giovane arte italiana verrà data visibilità attraverso la costruzione di un'esedra progettata per l'occasione all'interno dei Giardini, dove esporranno cinque artisti invitati dal critico Massimiliano Gioni.

Controcorrente appare anche la scelta di dedicare una mostra storica alla Pittura, di cui da tempo si lamenta la condizione di Cenerentola.

E i costi? Pare che la previsione di spese ammonti a sei milioni di euro, dei quali circa 1/6 sarà coperto dagli sponsor.

Non resta che attendere per vedere se questa edizione della Biennale sarà in grado davvero di offrirci una polifonia di idee e di pensieri, come auspicato dal curatore, mostrandoci una posizione intermedia, un felice equilibrio, tra l'attualità del conflitto e il sogno dell'arte.

Un'opera di Rauschenberg che sarà esposta al Museo Correr

«The Cord», nel tunnel dell'informazione

La 50ª Biennale di Venezia, che aprirà al pubblico dal 15 giugno al 2 novembre, prevede quest'anno un ricco programma di mostre allestite nei Giardini di Castello, all'Arsenale, al Museo Correr e in altri luoghi della città, e perfino al di fuori dei confini della laguna, grazie al progetto «The cord» messo a punto da Archea associati e c+s associati. Destinato alle principali città d'arte italiane, «The cord» è un tunnel praticabile (la forma richiama i cavi della rete attraverso cui viaggia l'informazione), dove il pubblico potrà essere costantemente aggiornato sulle attività della Biennale.

Ai Giardini, il Padiglione Italia ospiterà la mostra «Ritardi e Rivoluzioni» curata da Bonami con Daniel Birnbaum, mentre il Padiglione Venezia sarà riservato ai partecipanti al Premio per giovani artisti organizzato dalla DARC. In uno spazio-installazione detto La Zona, realizzato per l'occasione dal gruppo A12, il giovane critico Massimiliano Gioni presenterà alcuni giovani artisti italiani.

All'Arsenale verranno allestite ben 8 mostre: «Clandestini» curata dallo stesso Bonami; «Smottamenti» di Gilane Tawadros in collaborazione con il Forum for African Arts; «Sistemi individuali» di Igor Zabel; «Zona d'Urgenza» di Hou Hanru; «La struttura della sopravvivenza» di Carlos Basualdo; «Rappresentazioni arabe contemporanee» di Catherine David; «Il Quotidiano Alterato» di Gabriel Orozco e «Stazione Utopia» di Molly Nesbit, Hans-Ulrich Obrist e Rirkrit Tiravanija.

Infine al Correr, curata sempre da Bonami, sarà di scena l'esposizione «Pittura: da Rauschenberg a Murakami, 1964- 2003».

Per ulteriori informazioni si rimanda al sito: www.labiennale.org.

La Recensione

La manutenzione del disagio

Angelo Guglielmi

Perché riunisco in un solo articolo (in una comune riflessione) due autori e due libri che sembrano così distanti, l'uno (quello di La Stella) tutto concentrato sul tema del lavoro e che dunque propone una serie di esempi (e casi) della dura condizione del lavoratore oggi, l'altro (quello di Pascale) intento a perlustrare l'incertezza che ha colpito l'uomo di oggi spingendolo verso colpevoli-incolpevoli dispersioni (e smarrimenti?). Forse perché sono due libri di racconti (che raccolgono una serie di racconti), specie desueta perché non amata dal pubblico e poco vendibile? Non può essere questo. Piuttosto (forse?) è perché quella diversità (dei due autori e dei due libri) fa riferimento a uno stesso sfondo di motivazioni, che in Pascale trovano una espressione diretta (si manifestano come denuncia esplicita) mentre in La Stella sono presupposte seppure con l'atteggiamento di chi è disposto perfino a negarle comunque a combatterle. Così indicherei come ombrello sotto il quale provvisoriamente i due autori (tanto diversi) potrebbero trovare riparo questa affermazione che tolgo dal libro di Pascale: «Abbiamo una cultura vasta e approssimativa. Ma sempre leggermente imprecisa. In ragione di questa inesattezza possiamo dire tutto senza subirne le conseguenze. Siamo esoterici e massimalisti. Le cose vicine e lontane le facciamo toccare, a patto di non venirne nemmeno sfiorati». Ma cosa c'entrano con questa sorta di decadentismo ideologico e sconfitta della ragione (pur così verificabile e non smentibile) i lavoratori protagonisti dei racconti di La Stella, cassintegrati e disoccupati, vittime della flessibilità, pazienti di paghe da fame, pieni di dolore per la morte della fabbrica (e la fine del piacere-orgoglio della manualità) umiliati da mestieri (ma che mestieri! volgari prestazioni) che distruggono la persona e la responsabilità? Cosa c'entra con i mali dell'anima (gli attuali guasti della civiltà) il povero Charaf che finalmente sbarcato in Italia trova «un lavoro bellissimo» (fa l'uomo sandwich per un cambiavalute), come scrive alla sorella, finché non è massacrato di botte da due ragazzi in motorino? E cosa la cubista Cinzia che al ritorno dal suo turno cadendo dal balcone viene salvata dal grande orso di peluche che stringe a sé? E cosa Grazia Scicchitano, la principessa del popolo, alla cui bellezza l'intero quartiere rende omaggio, che mestamente si presta a compiacere chiunque può aiutarla ad avanzare nel mestiere di attrice a cui voce di popolo la destina? E cosa la nonna che di nascosto dal figlio la domenica raggiunge una chiesa lontana e seduta sulle gradinate stende la mano a raccogliere le elemosine con le quali «avrebbe invitato al ristorante la sua amica prediletta e comprato un bel giocattolo a Gianluca»? E cosa l'avvocato che onora talmente il suo lavoro che non sopporta di perdere una causa e quando capita risarcisce di suo il cliente di cui non è riuscito a far valere le buone ragioni? E cosa i milioni di lavoratori che il 25 marzo dell'anno scorso hanno riempito il Circo Massimo per protestare (e vincere) contro l'attacco all'articolo 18? Sinceramente non c'entrano niente ma forse c'entra il loro autore (e autore del libro) che quella disperazione del tempo, così lontana ed estranea a chi ha ben più concreti motivi di soffrire e penare, trova il modo di esprimere (e manifestare) in termini di stile. Infatti cosa è la secchezza del dettato, la nettezza dei dettagli, l'elementarità luminosa delle parole, la discrezione degli accenti, l'assoluta mancanza di sentimentalismo (e di pietismo) pur di fronte a casi colpiti da lesioni drammatiche, se non rispettosa adesione alla terribilità delle condizioni in cui oggi si svolge il lavoro degli uomini (soprattutto il lavoro sottoposto) che non redimi e curi dando la colpa a questo o a quello perché sai che le responsabilità sono più lontano nei meccanismi, propiziati ahimé dall'uomo (in vista di falsi miglioramenti), di funzionamento della Storia e di affermazione della civiltà? Che cosa è quel dolore tranquillo, quella rivolta trattenuta, quella domanda muta di solidarietà, quel senso di passione attiva che sembra emanare (e riflettere) dallo specchio di ciascuno di quei racconti se non riconoscimento di uno strappo naturale, di lontana reminiscenza leopardiana, in cui l'uomo (colpevole per parte sua) ha lasciato impigliare le sue carni? Il fascino dei racconti di La Stella è di non cercare di sedurre il lettore né farsi suo complice, ma piuttosto lo chiama a prendere in mano, ma gli sfugge continuamente dalle dita, il suo destino. Diverso è il caso dei racconti di Pascale non solo perché il disagio esistenziale è espresso direttamente (non è la conseguenza implicita o la causa muta di comportamenti altri) ma anche perché è più ambiziosa e meno lucida la tenuta stilistica, in cui sono presenti accenti e toni più che diversi di suono (e di grana) opposti. Nel risvolto di copertina leggiamo che il libro (riferisco con parole mie) «è il risultato della fusione delle due anime dell'autore: quella fantastica e quella civile». Più che di fusione, a parer mio, si tratta di giustapposizione, con da una parte i racconti che più che fantastici definirei onirici (e perfino di origine allucinatoria) e dall'altra i racconti di respiro civile. E sono questi ultimi a vincere la partita soprattutto *Il ceto medio* e *Qui le chiacchiere stanno a Zero*, il primo una feroce e allegra disamina del salto di classe conquistato con soldi mal guadagnati (che è il percorso ambito dai tanti nuovi aspiranti alla classe media), il secondo una denuncia del meccanismo dei taglieggiamenti cui sono sottoposti (spesso con la loro complicità) gli imprenditori napoletani (o comunque campani). Scritti in una lingua risoluta, che alterna toni da conversazione e accenti dialettali a modi da linguaggio di inchiesta, risultano di sicura efficacia, senza sfiorare la saccenteria e cadere nel facile sdegno. Meno riusciti mi paiono i racconti onirici, dove il linguaggio piuttosto che trovare slancio negli azzardi della fantasia (o nell'assurdo dell'allucinazione) tende a imbrogliarsi affaticandosi dietro i percorsi incongrui dei sogni.

Sfugge a questo inconveniente il racconto che apre il libro (*La manutenzione degli affetti*) che racconta (anzi sviluppa) la depressione di uomo alle prese con le incertezze del matrimonio. Qui il linguaggio rifiuta i toni espliciti e sprofonda in un ondeggiamento inarrestabile e nella frenesia del moto (in questo pendolare indeciso) trova il suo punto di verità. Il linguaggio della letteratura non è quel che dice (e manifesta) ma è quel che tace (e nasconde). Sono certo che Antonio Pascale lo sa.

La manutenzione degli affetti
di Antonio Pascale
Einaudi
pagg. 140, € 11,50

Lo spiaggiatore
di Oliviero La Stella
Fazi
pagg. 145, t 9

www.30.net

la rivista
Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.
3,10 € in più

il CD
Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo.15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.
1,90 € in più

in edicola con l'Unità Liberazione il manifesto